

Domenica IV di Avvento / A

Mt 1,18-25

Giuseppe: custode amorevole e servo silenzioso della Parola

Introduzione

La testimonianza di Giuseppe è bene espressa da alcune intercessioni, composte dalla Comunità Monastica di Bose, che ne ripercorrono il cammino, richiamando i tratti più decisivi della sua esperienza di fede:

«Signore, tu hai rivelato a Giuseppe
il mistero nascosto dai secoli eterni:
fa' che riconosciamo Gesù Figlio dell'uomo e Figlio di Dio.

Signore, per fede Giuseppe ha riconosciuto il figlio di Maria
come figlio generato dalla potenza dello Spirito santo:
fa' che accogliamo con semplicità questo mistero.

Signore, tu hai chiesto a Giuseppe, uomo giusto,
di dare il nome 'Gesù' all'Emmanuele:
fa' che confessiamo il Salvatore come Dio-con-noi.

Signore, per la fede lo sposo di Maria è vissuto nel silenzio
custodendo ed educando il bambino che cresceva:
fa' che vegliamo nel silenzio contemplando la tua Parola.

Signore, tu hai compiuto attraverso la paternità di Giuseppe
la promessa fatta a David tuo servo:
fa' che riconosciamo l'unità della prima e della nuova alleanza»¹.

La liturgia della Chiesa in questa IV Domenica di Avvento / A richiama all'attenzione dei credenti l'esperienza di Giuseppe, servo e custode amorevole della Parola. Il suo è un cammino segnato dall'obbedienza della fede, ma anche dalla fatica della ricerca, del ricominciare e, soprattutto, dell'imparare a consegnare sé stessi oltre i propri progetti elaborati. Si può affermare che Giuseppe è uomo secondo la giustizia che scaturisce dall'evangelo perché uomo aperto a scrutare ciò che Dio domanda alla sua vita al di là di quanto la legge di una religiosità ineccepibile domanda.

La pagina evangelica di Matteo², da un lato, pone in rilievo l'agire gratuito, misericordioso e inaspettato di Dio nella vita di Giuseppe e, dall'altro,

¹ Comunità Monastica di Bose (ed.), *Preghiera dei giorni. Ufficio ecumenico per l'anno liturgico*, Qiqajon, Magnano (BI) 2017, p. 892.

² Per un approfondimento esegetico ulteriore della pericope evangelica di Mt cfr. R. Fabris, *Matteo. Traduzione e commento*, Borla, Roma 1982, pp. 50-58; J. Gnllka, *Il vangelo di*

richiede un'attenzione non meno importante ovvero l'ascolto di una narrazione di vocazione, quella, appunto, di Giuseppe che risponde con la vita alla chiamata e alla missione che il Signore gli affida.

Il testo biblico, collocato tra i racconti dell'infanzia dell'evangelo di Matteo, probabilmente, riflette un racconto di vocazione che non segue gli schemi narrativi classici. Matteo non attribuisce a Giuseppe parola alcuna, ma la sua vita, la sua fatica e la sua decisione ultima si presentano molto più eloquenti di ogni altra argomentazione. Non è stato così, forse, anche per Abramo, nostro padre nella fede (cfr. Gen 12,1-4) e per il più grande dei profeti, Giovanni il Battista (cfr. Mt 3,1-2)? La testimonianza di Giuseppe, uomo di Dio, tutto teso all'umile obbedienza della fede, documenta il suo silenzio, che insegna ancora, e la sua azione senza indietreggiare rivelandoci l'abbandono assoluto in Colui che è fedele e compie la promessa.

Conseguentemente, è d'obbligo togliere dal nostro immaginario religioso l'esperienza della vita di Giuseppe troppo spesso considerata come una figura minore dell'evangelo, con un ruolo di supplenza o quanto meno di coreografia giuridica (attribuire la paternità umana a Gesù secondo la legge giudaica). Giuseppe, uomo giusto, l'obbediente nella fede, maestro silenzioso esperto nell'arte dell'ascolto, nel racconto della sua vocazione redatto da Matteo si rivela molto prossimo a noi nel suo insegnamento di umanità e di docilità, senza rinunciare alla ricerca di ciò che è giusto davanti al Signore e nel rispetto della dignità di ogni persona, ma pur sempre pronto a riconoscere il per primo di Dio nella sua vita.

1. In ascolto della Parola

Tre momenti fondamentali scandiscono la narrazione biblica della vocazione di Giuseppe in Matteo, l'unico a riportarne notizia in tutta la tradizione evangelica:

- vv. 18-19: una maternità inaspettata cambia il corso di un progetto di vita; l'iniziativa di Dio irrompe nella storia di Giuseppe;
- vv. 20-21: l'incontro con la Parola e il discernimento che ne consegue; un paziente cammino di crescita nella fede per il discepolo dell'evangelo;
- vv. 22-25: commento dell'evangelista Matteo e conclusione del racconto; abbandono fiduciale di Giuseppe alla volontà di Dio.

Cerchiamo di precisare questi singoli aspetti tentando di intravederne un percorso nel quale anche noi siamo condotti a rileggere il nostro cammino di

Matteo. I, Paideia, Brescia 1990, pp. 40-66; A. Sand, *Il Vangelo secondo Matteo. I*, Morcelliana, Brescia 1992, pp. 59-63; A. Mello, *Evangelo secondo Matteo. Commento midrashico e narrativo*, Qiqajon, Magnano (BI) 1995, pp. 58-63; D.R.A. Hare, *Matteo*, Claudiana, Torino 2006, pp. 20-23; U. Luz, *Vangelo di Matteo. I*, Paideia, Brescia 2006, pp. 160-178.

fede segnato dall'incontro con il Signore della vita e da un umile abbandono in lui che ci ha chiamati perché amati.

1.1. La chiamata di Giuseppe al discepolato (vv. 18-19)

La Bibbia racconta che il momento iniziale di ogni vocazione è segnato da una chiamata ovvero dall'iniziativa gratuita di Dio, che volge lo sguardo su chi ha scelto e lo chiama ad essere interamente suo. Ciò può avvenire attraverso un incontro esplicito di una parola rivolta (come accade per i profeti), oppure attraverso segni da discernere con sapienza. L'esperienza di Giuseppe rientra in questa tipologia. Il segno dato è costituito dalla maternità inaspettata di Maria, sua promessa sposa. Essa è legata a Giuseppe in modo indissolubile come contempla la normativa che regola il matrimonio giudaico fin dal tempo del fidanzamento. Anche se ancora non abitano insieme, in realtà, i due si appartengono l'uno all'altra con un giuramento di fedeltà reciproca. L'evangelista Matteo con tratti precisi ci fa conoscere che la gravidanza di Maria è opera dello Spirito Santo; essa rientra nel progetto che Dio sta tessendo nella storia dell'umanità. Matteo introduce i suoi lettori con discrezione in questo mistero, invitandoli a prendere su di sé il rischio di una reazione umana scandalizzata all'inizio, ma che si apre gradualmente alla verità dell'evento, che si dischiude con delicatezza a quanti lo accolgono.

Infatti, all'inizio Giuseppe coglie il segno della maternità di Maria, ma non lo interpreta come proveniente da Dio. Egli valuta il fatto nella sua oggettività umana che desta notevoli perplessità, per quanto non abbia motivi ragionevoli per accusare Maria di infedeltà al patto nuziale. Ne è prova il fatto che, annota l'evangelista, Giuseppe era 'giusto' (*dikaïos ōn*) e che era ben lontana da lui l'intenzione di ripudiare Maria cioè di esporla al ludibrio pubblico, accusandola apertamente di adulterio. Egli salvaguarda la persona di Maria nella sua dignità di donna e non intende ridurre il tutto ad un caso giuridico, in conformità a quanto stabilisce la normativa giudaica. L'interpretazione che Giuseppe dà dell'accaduto si risolve nella decisione di sciogliere Maria da qualsiasi legame con lui (*apolûsai*), dunque di rimandarla libera con la possibilità di ricostruirsi un cammino di vita alternativo.

Giuseppe non discerne il segno di Dio in questa maternità. Egli vede semplicemente interrotta un'esperienza di relazione affettiva, che stava giungendo al suo compimento; egli ritiene ormai compromesso e irreparabile l'inizio di comunione definitiva con Maria come sua sposa.

Il lettore dell'evangelo è posto di fronte ad un quadro drammatico, che prelude ormai alla rottura definitiva di un progetto.

1.2. L'incontro con la Parola nella notte (vv. 20-21)

Nella decisione volta a sciogliere qualsiasi legame, il Signore interviene nella sua libertà. Davanti alla fatica del falegname di Nazareth nel leggere il

segno Dio non si sottrae, non abbandona colui che ha scelto, ma lo educa ad interpretare in profondità il suo progetto, nel quale il Signore stesso è protagonista indiscusso. Per Giuseppe si inaugura un cammino di crescita nella fede aprendosi ad interpretare rettamente la chiamata da parte di Dio. Infatti, l'evangelista richiama l'attenzione del lettore sull'atteggiamento dell'uomo di Dio che «stava pensando – ponderando (*enthymēthēntos*) queste cose» (v. 20). L'annotazione ci manifesta che la decisione di sciogliere Maria dall'impegno nuziale con lui non era per nulla pacifica o considerata la scelta migliore. Giuseppe percepisce in sé tutto il dramma dell'altro e si interroga sul senso di tutto ciò e, nondimeno, sulle conseguenze che questa decisione può avere nei confronti dell'altro.

È l'inizio della ricerca nella notte della fede perché si incomincia a fare spazio all'altro rinunciando a vedere esclusivamente se stessi e il proprio interesse personale. La notte della fede di Giuseppe non è abitata dall'angustia o dall'ansietà di una decisione da prendere, ma è attraversata dalla parola del Signore che giunge all'uomo di Dio in sogno (v. 20: *kat'onar*) mediante il suo inviato. Il sogno, indicato nella Scrittura come esperienza di rivelazione, rimanda al fatto che l'unico protagonista è Dio stesso; all'uomo è chiesto di ascoltare e di agire secondo quanto indicato, ma lasciando a Dio il per primo dell'azione. Ciò significa che è Dio il primo ad impegnarsi, a prendersi cura di quanto lui stesso sta realizzando nella storia dell'umanità, che è incapace di darsi salvezza da sé stessa.

Nella notte della fede, per Giuseppe la prima Parola è: «Non temere (*mē phobēthēs*)». Lo stesso imperativo fu rivolto a Maria, la Madre del Signore, nel tempo della sua vocazione (cfr. Lc 1,30); così accadde per Abramo, il pellegrino della fede, quando riteneva ormai tramontato il tempo del compiersi della promessa (cfr. Gen 15,1); così avvenne per Giosuè nell'atto in cui, succedendo a Mosè, colui con il quale Dio parlava faccia a faccia, gli fu chiesto di introdurre la comunità di Israele nella terra promessa ai padri oltre il Giordano (cfr. Gs 1,9); così fu per Gedeone, chiamato ad una impresa impossibile all'uomo nello sconfiggere la prepotenza dei madianiti (cfr. Gdc 6,23); allo stesso modo Gesù di Nazareth si rivolgerà ai suoi discepoli quando si manifesterà loro quale Signore risorto dai morti, nell'atto di inviarli per l'annuncio dell'evangelo (cfr. Mt 28,10).

«Non temere» è l'imperativo per il discepolo a non sottrarsi, a non disertare, ma ad accogliere il rischio dell'incontro e del cammino che il Signore stesso prospetta per chi ama. Lui è garante di tutto questo e lui sarà compagno di viaggio; egli non lascia mai solo chi ha scelto con amore.

Risuonano come consolazione le parole del Salmo 121:

«Alzo gli occhi verso i monti: da dove mi giungerà il soccorso? Il mio aiuto viene dal Signore [...]. Non sonnecchia il tuo custode [...]. Egli ti custodirà quando parti e quando torni».

Anche il testo sapienziale di *Ben Sirah* è parola di ammonimento e di speranza:

«Voi che temete il Signore, confidate in lui [...]. Considerate le generazioni passate e riflettete: chi ha confidato nel Signore ed è rimasto deluso? [...]. Guai ai cuori pavidi e alle mani indolenti e al peccatore che cammina su due strade. Guai al cuore indolente perché non ha fede [...]. Guai a voi che avete perduto la pazienza; che farete quando il Signore verrà a visitarvi?» (Sir 2,8.10.12-14).

La seconda Parola che attraversa la notte della fede di Giuseppe è la conferma dell'abbandono di Maria al disegno di Dio; la sua gravidanza è opera dello Spirito (*ex pneumatō estin hagiou*), che lei ha accolto in umile obbedienza, senza rinunciare alla sua libertà, senza rassegnazione alcuna, senza soggiacere a nessun ricatto, ma facendosi umile dimora della Parola eterna. Maria, nella sua maternità, ha permesso che il Signore potesse disporre della sua vita come era nel suo progetto, accogliendo anche gli aspetti più misteriosi e nascosti di questo disegno.

Una terza Parola fondamentale che attraversa la notte di Giuseppe è la precisazione del suo nome: «figlio di Davide». Chiamandolo così il messaggero del Signore evoca in lui tutte le attese e le speranze messianiche che hanno caratterizzato le promesse di Dio alla casa di Davide e che i profeti hanno mantenuto desti nel cuore dei giusti e dei poveri di Israele. Tutto ciò si offre come un rinnovato invito alla speranza che non delude; è la chiamata ad alzare lo sguardo per scorgere che ora Dio sta realizzando la promessa di benedizione per la discendenza davidica (cfr. 2Sam 7,14-16). Del resto, anche il nome stesso di Giuseppe è indicativo di questa promessa: *Yoseph*, il cui significato è «YHWH aggiunga, raduni, allarghi ancora la sua presenza di benedizione».

Infine, l'ultima Parola di consolazione è quella relativa a Gesù, al suo nome e alla sua missione. Se, da un lato, il nome Gesù evoca la salvezza di Dio (*Yeshua*, YHWH è salvezza), dall'altro, rimanda ad una missione che qualifica l'azione di salvezza stessa: la liberazione definitiva del suo popolo dal peccato (Sal 130,8: «Egli [Dio] redimerà Israele da tutte le sue colpe»). L'umanità è il suo popolo per il quale il Signore sente compassione e nutre misericordia. Il suo amore si manifesta mediante il dono del Figlio che prende su di sé il peccato del mondo per ricondurre tutti al Padre e trovare in lui salvezza definitiva. Decidendo di prendere con sé Maria, accogliendola come sua sposa e imponendo il nome 'Gesù' al bambino che la misericordia di Dio tesse nel suo grembo, Giuseppe è chiamato 'giusto' e pronto ad entrare nel progetto dell'Altro. Nella notte della fatica della fede; nella notte della solitudine abitata dalla gravità di una scelta da compiere; nella notte della ricerca di Giuseppe in cui l'angusta visione di sé poteva prevalere, trova spazio l'altra (Maria) nella quale l'uomo di Dio impara a discernere un disegno che supera l'angustia del vedere umano.

1.3. «Giuseppe fece come gli aveva ordinato il messaggero» (vv. 22-25)

Il racconto della vocazione di Giuseppe si conclude ponendo attenzione, da un lato, alla Scrittura e, dall'altro, all'obbedienza dell'uomo di Dio che tutto compie in conformità a quanto gli è stato rivelato dalla Parola nella notte della sua tribolazione.

Matteo evoca per la comunità cristiana la profezia di Is 7,14 (secondo la LXX: «Ecco, la vergine [*parthénos*] sarà incinta e partorirà un figlio e chiameranno il suo nome Emmanuele»), indicandone il compimento. Il rimando al testo profetico è compiuto operando una modifica ecclesiologica. Infatti, il passo citato da Matteo recita: «Lo chiameranno (*kalésousin*) Emmanuele». Ciò lascia intendere un cammino da percorrere consegnato all'umanità. Questo cammino condurrà ad incontrare l'Emmanuele, il Dio-con-noi e a riconoscerlo non più per sentito dire. Maria, la Madre, e Giuseppe stanno come all'inizio di questo cammino ecclesiale; si tratta di un pellegrinaggio della fede che conduce ad incontrare l'Emmanuele, Colui che rivela il volto misericordioso di Dio che si fa prossimo, non al di là della storia e del tempo, ma nell'oggi di tutti quelli che lo cercano, lo attendono nella speranza e lo accolgono con amore. Giuseppe, nella fatica e nell'obbedienza della fede, è testimonianza eloquente di questo incontro con l'Altro.

Infine, l'ultima annotazione di Matteo registra l'efficacia della Parola che ha trovato in Giuseppe una vita fatta, non di rassegnazione, ma di speranza e di umile ricerca mediante l'ascolto. Anche per l'obbedienza della fede di Giuseppe, Gesù si fa incontrare come il Dio-con-noi. In tal senso la vita dei credenti non è più segnata da una terribile solitudine; dal momento che il Signore è l'Emmanuele, la nostra vita è nelle sue mani e noi gli apparteniamo con la stessa speranza e con lo stesso amore con il quale lui, per primo, si è lasciato incontrare aprendosi a quell'«altro povero e marginale» che eravamo noi.

2. In ascolto della vita

L'umanità di Giuseppe, come pure quella di Giovanni il Battista e di Maria, la Madre del Signore, in questo tempo santo dell'Avvento ci stanno a ricordare la necessità di perseverare nel cammino di crescita nella vita umana e spirituale. Queste tre testimonianze ci offrono paradigmi di umiltà, di docilità e di obbedienza della fede, non senza attraversare momenti di fatica nel discernere. Ci ricorda il Sal 139,7-10:

«Dove andare lontano dal tuo spirito, dove fuggire lontano dal tuo volto? Se salgo nei cieli tu sei là; se discendo negli inferi, anche lì ti trovo. Se prendo le ali dell'aurora e mi poso al di là dei mari, anche là mi guida la tua mano, laggiù mi raggiunge la tua destra».

Il nostro Dio è l'Emmanuele, il Dio-con-noi. Maria la Madre, Giuseppe l'uomo giusto, Giovanni il servo consegnato alla Parola l'hanno accolto nella notte del loro umano cercare senza stancarsi. Gesù ci ha fatto conoscere il Signore facendosi nostro compagno di viaggio e lasciandoci una promessa, che suona come sigillo ultimo di speranza certa; salendo nella gloria del Padre ha detto ai suoi: «Ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo» (cfr. Mt 28,20).

Poco tempo prima di essere sequestrato, frère Christian de Chergé, priore del Monastero cistercense della stretta osservanza di Notre-Dame de l'Atlas a Tibhirine in Algeria, nella Domenica II di Avvento tenne un'omelia per la sua comunità monastica. Era il 10 dicembre 1995, giorni di attesa dell'Altro, ma anche di timori, di speranza nella misericordia di Dio e di coraggio. Frère Christian invitava i suoi fratelli monaci a questa riflessione, che è anche la nostra in questa sera:

«Il tempo dell'attesa dell'Altro è, innanzitutto, il tempo della misericordia: sta a noi di accoglierlo con gratitudine dal Totalmente Altro, come oscuri testimoni di una differenza, quella che Gesù introduce venendo nel mondo, luce nelle nostre tenebre.

Lo Spirito di saggezza e di forza, di consiglio e di discernimento, di conoscenza e di timore del Signore presiede su questa differenza verso la quale orienta tutte quelle degli altri e la mia propria, nell'attesa dell'Altro: differenza, mia speranza! Sì, veramente, Signore tu sei l'altro che noi attendiamo»³.

Papa Francesco l'8 dicembre del 2020 ha consegnato alla comunità cristiana la Lettera Apostolica "*Patris corde*" nella memoria del 150° anniversario della dichiarazione di San Giuseppe quale patrono della Chiesa universale. In riferimento all'episodio evangelico della vocazione di Giuseppe Papa Francesco lo chiama "Padre nell'accoglienza"⁴:

«Giuseppe accoglie Maria senza mettere condizioni preventive. Si fida delle parole dell'Angelo. "La nobiltà del suo cuore gli fa subordinare alla carità quanto ha imparato per legge; e oggi, in questo mondo nel quale la violenza psicologica, verbale e fisica sulla donna è evidente, Giuseppe si presenta come figura di uomo rispettoso, delicato che, pur non possedendo tutte le informazioni, si decide per la reputazione, la dignità e la vita di Maria. E nel suo dubbio su come agire nel modo migliore, Dio lo ha aiutato a scegliere illuminando il suo giudizio". Tante volte, nella nostra vita, accadono avvenimenti di cui non comprendiamo il significato. La nostra prima reazione è spesso di delusione e ribellione. Giuseppe lascia da parte i suoi ragionamenti per fare spazio a ciò che accade e, per quanto possa apparire ai suoi occhi misterioso, egli lo accoglie, se ne assume la responsabilità e si riconcilia con la propria storia. Se non ci riconciliamo con la nostra storia, non riusciremo nemmeno a fare un passo successivo, perché rimarremo sempre in ostaggio delle nostre aspettative e delle conseguenti delusioni.

La vita spirituale che Giuseppe ci mostra non è una via che *spiega*, ma una via che *accoglie*. Solo a partire da questa accoglienza, da questa riconciliazione, si può anche intuire una storia più grande, un significato più profondo. Sembrano riecheggiare le

³ *L'Osservatore Romano*, mercoledì 15 dicembre 2010, n. 288, p. 1.

⁴ www.vatican.va/content/francesco/it/apost_letters/documents/papa-francesco-lettera-ap_20201208_patris-corde.html (consultato il 15 novembre 2025).

ardenti parole di Giobbe, che all'invito della moglie a ribellarsi per tutto il male che gli accade risponde: "Se da Dio accettiamo il bene, perché non dovremmo accettare il male?" (*Gb* 2,10). Giuseppe non è un uomo rassegnato passivamente. Il suo è un coraggioso e forte protagonismo. L'accoglienza è un modo attraverso cui si manifesta nella nostra vita il dono della forza che ci viene dallo Spirito Santo. Solo il Signore può darci la forza di accogliere la vita così com'è, di fare spazio anche a quella parte contraddittoria, inaspettata, deludente dell'esistenza. La venuta di Gesù in mezzo a noi è un dono del Padre, affinché ciascuno si riconcili con la carne della propria storia anche quando non la comprende fino in fondo. Come Dio ha detto al nostro Santo: "Giuseppe, figlio di Davide, non temere" (*Mt* 1,20), sembra ripetere anche a noi: "Non abbiate paura!". Occorre deporre la rabbia e la delusione e fare spazio, senza alcuna rassegnazione mondana, ma con forza piena di speranza a ciò che non abbiamo scelto eppure esiste. Accogliere così la vita ci introduce a un significato nascosto. La vita di ciascuno di noi può ripartire miracolosamente, se troviamo il coraggio di viverla secondo ciò che ci indica il Vangelo. E non importa se ormai tutto sembra aver preso una piega sbagliata e se alcune cose ormai sono irreversibili. Dio può far germogliare fiori tra le rocce. Anche se il nostro cuore ci rimprovera qualcosa, Egli "è più grande del nostro cuore e conosce ogni cosa" (*I Gv* 3,20).

Torna ancora una volta il realismo cristiano, che non butta via nulla di ciò che esiste. La realtà, nella sua misteriosa irriducibilità e complessità, è portatrice di un senso dell'esistenza con le sue luci e le sue ombre. È questo che fa dire all'apostolo Paolo: "Noi sappiamo che tutto concorre al bene, per quelli che amano Dio" (*Rm* 8,28). E Sant'Agostino aggiunge: "anche quello che viene chiamato male (*etiam illud quod malum dicitur*)". In questa prospettiva totale, la fede dà significato ad ogni evento lieto o triste. Lungi da noi allora il pensare che credere significhi trovare facili soluzioni consolatorie. La fede che ci ha insegnato Cristo è invece quella che vediamo in San Giuseppe, che non cerca scorciatoie, ma affronta "ad occhi aperti" quello che gli sta capitando, assumendone in prima persona la responsabilità. L'accoglienza di Giuseppe ci invita ad accogliere gli altri, senza esclusione, così come sono, riservando una predilezione ai deboli, perché Dio sceglie ciò che è debole (*cfr I Cor* 1,27), è "padre degli orfani e difensore delle vedove" (*Sal* 68,6) e comanda di amare lo straniero. Voglio immaginare che dagli atteggiamenti di Giuseppe Gesù abbia preso lo spunto per la parabola del figlio prodigo e del padre misericordioso (*cfr Lc* 15,11-32)».

Facciamo nostra la preghiera in comunione con la Chiesa:

«Dio nostro,
tu hai voluto che tuo Figlio
fosse chiamato figlio di Giuseppe
per adempiere le promesse fatte alla stirpe di David:
come hai rivelato al falegname di Nazareth,
giusto, povero e umile, il mistero della salvezza,
concedi anche a noi di accogliere con fede
il mistero della tua incarnazione in Cristo Gesù.
Esaudiscici, Dio benedetto ora e nei secoli dei secoli.
Amen»⁵.

+ Ovidio Vezzoli
vescovo di Fidenza

⁵ Comunità Monastica di Bose (ed.), *Preghiera dei giorni. Ufficio ecumenico per l'anno liturgico*, cit., p. 892.